

ALESSANDRA ANDREOSE: ARTE E BELLEZZA

Luigi la Gloria



La formazione artistica di Alessandra comincia lontano nel tempo quando, ancora bambina, osservava, con occhi curiosi e ammirati, il padre Danilo plasmare le sue raffinate opere di scultura. Quale migliore guida per una fanciulla che già sognava di arte?

Nella sua mente, tuttavia, non attecchivano le radici di quel più che naturale sentimento di emulazione nei riguardi di un padre famoso scultore. Ella, nel suo intimo, aveva in germe qualcosa di molto più solido che una sterile mimesi. Ed è proprio così che comincia a

consolidarsi in lei un intimo legame con l'arte.

All'inizio, questo impalpabile sentimento cresce nella vaghezza come quel piccolo seme nella terra che sogna l'incontro con la luce. Poi, in un momento indefinito della sua giovane esistenza, ecco che incontra il suo *alter ego*, quell'altro io che, tempo prima, guardando le mani del padre dare vita alla pietra, ella aveva consacrato all'arte.

Lungo il sentiero della sua crescita formativa, incontra svariate espressioni artistiche con le quali flirta ma non vi si sofferma, perché, non avendo ancora del tutto maturato un'idea sulla quale fondare il suo tempio, permane alla ricerca di un modello stabile con il quale sancire un appagante accordo intellettuale che le consenta di esprimere ciò che c'è di prezioso in lei.

Sì, perché ella sente di avere in sé un forte anelito di bellezza.

Ma che cos'è la bellezza?

Narra il poeta Esiodo che, alle nozze di Cadmo e Armonia in Tebe, le Muse abbiano cantato, in onore degli sposi, questi versi: *“Chi è bello è caro, chi non è bello non è caro.”*

Invero, nella Grecia antica, non esisteva un preciso criterio per definire la bellezza; potremmo dire che i Greci, almeno fino all'età di Pericle, mancassero di una vera e propria concezione del bello che troviamo, infatti, sempre associato ad altre qualità: *il bello che c'è nel giusto* oppure *il bello associato all'armonia*.

Infatti è proprio la perfetta interazione tra la sofferenza del corpo e la grandezza dell'anima a conferire al gruppo marmoreo del Laocoonte una bellezza travolgente.

E che dire dell'equilibrio di Apollo o della conturbante bellezza di Dionisio che si rivela al di là delle apparenze?

E venne, poi, un tempo in cui la bellezza era espressa nelle simmetrie e nelle geometrie della forma di cui esempio eccelso è il Partenone. Oppure trovava espressione nelle luci e nei colori della vita quotidiana, come nella pittura del medioevo.

Ma è nella rappresentazione del corpo umano che si definì il canone della bellezza.

Pensate ai volti e ai corpi di Botticelli e del Ghirlandaio, agli ultimi splendidi bagliori della tradizione prospettica del Quattrocento di Palma il Vecchio, alle divine anatomie di Michelangelo che incombono dalla volta della cappella Sistina o al conturbante compiacimento che traspare dagli autoritratti di Dürer.

Poi, sul finire del XVIII secolo, ecco che il gioco della bellezza si apre ad un nuovo modello di gusto. Volti di donne che trovano celebrazione in una raffinata avvenenza che, nel linguaggio dell'estetica di quel tempo, coincide con la bellezza.

E, al culto della bellezza di quel languido crepuscolo del Settecento, il nascente romanticismo contrappone spiritualità, emotività, immaginazione e soprattutto l'affermazione dell'io dell'artista.

Ed è proprio in questo momento del passato che Alessandra trova la sorgente da dove zampilla il magico elisir che nutrirà il suo sempre ricercato, e mai appagato, desiderio di bellezza.

Ella si getta in quel tempo della storia con la gioia che prova il ruscello al suo primo incontro con le grandi acque. E, in quell'immenso e magico oceano di bellezza, ecco che ritrova quell'altro io che, dopo una fugace comparsa, confuso tra le inebrianti fragranze della fanciullezza, aveva fatto ritorno in quel remoto anfratto della mente, fluttuando in un perenne sogno, dove solo i fanciulli dall'animo lieve scorgono il luminoso volto di Apollo.

Un aspetto davvero sorprendente, questo della nostra artista.

Dunque, il desiderio che è causa e allo stesso tempo effetto, un desiderio che porta su di sé la suggestione del mistero e l'inquietudine di una bellezza che sfugge al canone del giudizio.

Una straordinaria diversità da contrapporre a questo nuovo modello di rappresentazione dell'icona del proprio io, decretata dai *media* televisivi: il culto dell'immagine della propria immagine.

La creazione



Creazione...

in essa vi è l'indefinibile splendore dell'universo dove è celato il significato del Bene e del Male. Un titolo, questo, che apre a un dibattito di straordinaria portata. E, sebbene io non ami indugiare in esternazioni complesse che toccano ambiti della filosofia o della psicologia del profondo, consentitemi soltanto una breve riflessione.

Il desiderio, nella maggior parte dei casi, è un impulso volitivo proteso essenzialmente al possesso.

Ma, nel caso di Alessandra, il desiderare in arte non trova il suo naturale appagamento nel possesso ma piuttosto nella contemplazione dell'ideale di bellezza a cui aspira.

Ella preferisce liberare quella pulsione nell'indeterminatezza; un diletto dal quale si è lasciata cullare fino da quando, ancora fanciulla, sognava di arte.

Ma ci si domanda: senza un preciso parametro, come si può giungere alla definizione di un modello?

Ebbene, alla base delle aspirazioni artistiche di Alessandra, c'è la ricerca e la sperimentazione; una sperimentazione che non giungerà mai a un punto d'arrivo perché il suo obiettivo non è la conclusione o, come dicevamo, il possesso. Ella ama cibarsi delle mutevoli suggestioni della ricerca e dello studio del bello allo scopo di nutrire proprio quel suo desiderio.

Una volta Goethe, parlando d'arte, disse: *"la bellezza risiede nella maniera in cui si desidera rappresentarla"*.

Il suo desiderio di bellezza, in questa stupenda tela, Alessandra lo esprime con una raffinata allegoria della creazione. Una donna, che simboleggia il demiurgo di Platone, che elargisce doni; una donna la cui imperturbabile espressione palesa la dignità di una regina, che mostra uno sguardo senza tempo, distaccato, incurante della realtà, privo di emozioni, avulso da desideri. Il grigio dello sfondo descrive l'ineluttabilità del ciclo della vita, ma il grigio è anche il colore dei recessi della sua anima dove è celata l'altra estremità del filo della creazione: la morte. Ma ecco dinnanzi a lei, deposti come doni, i frutti della Natura che nutre i suoi figli, ai quali tuttavia la regale figura non rivolge lo sguardo perché in lei non vi è alcun desiderio di compiacimento.

Roberta



Quel rassereneante cielo azzurro, alle spalle della figura, sembra essere il punto determinante dal quale dare inizio all'interpretazione di questo originale ritratto.

Azzurri si rivelano gli occhi, benchè l'azzurro non sia il colore usato dall'artista per definirli. L'azzurro è il simbolo della lealtà e dell'idealismo che traspaiono dall'espressione di questa donna; azzurro doveva essere certamente l'animo di Alessandra quando ha creato questo dipinto.

Tutto nell'opera rifulge, magicamente, di questo colore che, nell'iconografia antica, rappresenta anche la conciliazione. Non sembra anche a voi che quel fondale condizioni in qualche modo l'osservazione dei particolari del dipinto?

Quando il nostro sguardo incontra quello della figura, ecco che l'appagante tonalità dell'orizzonte confluisce meravigliosamente in quell'espressione e allora la parola ammutolisce di fronte all'ineffabile idea di bellezza che Alessandra ci propone.

Un'immagine, questa, che spinge la memoria a rievocare un'antica poetica che narra del mito della madre, la magica autorità del femminile, la saggezza e la nobiltà spirituale, l'icona di ciò che è benevolo, protettivo, comprensivo e tollerante.

La Vita



Anche in questa tela Alessandra, con raffinata allegoria, tratta un tema di rilevanza universale: la vita.

Se nel primo dipinto ha rappresentato la creazione e ha voluto insieme sottolineare che, al di là di qualsiasi metafora, il mondo fisico, con tutto ciò che contiene, esiste obiettivamente, qui, in questo secondo ha raffigurato il prodotto della creazione, ciò che, in un linguaggio metafisico, è definito atto che determina l'esistenza, che, a sua volta, esprime il divenire. Nei fatti significa il fiorire, lo svolgersi e il compiersi della vita. Temi questi, si sa, che appartengono più alla sfera della filosofia che della pittura.

Ella, nel suo cammino contemplativo della bellezza, qui sceglie di rappresentarla servendosi della sua accezione più alta poiché la bellezza, al di fuori della vita, non avrebbe ragione di essere e, infatti, si specchia nella vita per avere consapevolezza di esistere.

Alessandra, in queste sue particolarissime composizioni, fa ricorso a metafore antiche per rappresentare lo straordinario significato che ha, per lei, la vita.

Qui, la figura femminile è la dea delle messi, nelle sembianze di una contadina al cui sguardo, già ammaliante e misterioso, Alessandra aggiunge un'espressività che suscita stupore.

Ma, anche qui, quel colore che la circonda e la compone, è il grigiore dell'ineluttabilità attraverso il quale l'artista vuole ancora una volta ricordare l'implacabile ciclo della vita che contempla in sé l'ombra e la morte.

Ma la vita, valore incommensurabile, prevale su ogni altra cosa e, nel breve tempo in cui è vissuta, esprime la più grande opportunità di conoscenza concessa alle sue creature.

Qui la mano della dea porge, ad un'umanità assetata di nutrimento e amorevolezza, un rosso melograno, simbolo di fertilità e dell'unità nella fratellanza: tanti chicchi racchiusi in un unico frutto.

Martina



In questa magnifica opera è la luminosità l'elemento che svela le segrete emozioni che hanno ispirato Alessandra nel comporla.

Dalla delicatezza di queste tinte, dall'appena percettibile equilibrio che sostiene le lievissime penombre, che solo il pensiero è in grado di animare, si coglie il sommesso battito del cuore dell'artista e l'appena udibile fruscio delle ciglia della figura mentre socchiude gli occhi nel contemplare l'immensità del mare di fronte a sé.

Martina... è questo il nome della donna che ci volge le spalle affinché nulla si ponga tra lei e i colori dell'infinito nei quali ama abbandonarsi, nella solitudine di quel mondo che l'artista, come una dea amorevole, ha creato soltanto per lei.

Se si osserva questo dipinto con gli occhi della mente, esso rivela profondità che, da principio, sfuggono alla vista e nelle quali Alessandra ha voluto dissimulare la sua



inafferrabile inquietudine. La bellezza a volte mostra anche l'altro volto di sè, quell'intimo tormento interiore che, paradossalmente, rifulge di luce.

Questa arcana contraddizione trova la sua massima celebrazione nella poesia, e qui il poeta è la stessa Alessandra che assegna il dolore come compagno all'eroe e insieme a lui, in un lungo peregrinare alla ricerca del Bene, intona un malinconico canto d'amore nella speranza che il destino si compia. E' la sorte, questa, di Demetra, madre di Persefone, che vaga per il mondo alla disperata ricerca dell'amata figlia.



RIFLESSI ON LINE

Iscrizione presso il Tribunale di Padova
n.2187 del 17/08/2009

Direttore Responsabile
Luigi la Gloria
luigi.lagloria@riflessionline.it

Vice Direttore
Anna Valerio
anna.valerio@riflessionline.it

Coordinatore Editoriale
Gianfranco Coccia

www.riflessionline.it